

## Previdenza complementare: le molte strade per crescere

Rassegna sindacale n.29, 23-29 luglio 2009

Il barometro della previdenza complementare, dopo la tempesta iniziata a metà settembre 2008 con il fallimento Lehman Brothers, si è rimesso sul sereno, facendo registrare rendimenti positivi nei diversi comparti di investimento. Ma ci si chiede se i rendimenti siano l'unica discriminante per determinare il buon funzionamento dei Fondi pensione negoziali. Da anni si va ripetendo che, trattandosi di un investimento a fini previdenziali, i risultati vanno osservati su periodi lunghi, perché quello che succede sul breve ha un'importanza relativa. Ciò nonostante, la crisi finanziaria ha avuto tra i suoi effetti anche quello di far fare un soprassalto alle istituzioni coinvolte e di favorire l'avvio di una riflessione a più largo raggio.

I Fondi negoziali, pur nei risultati limitatamente negativi del 2008, sono usciti dalla crisi confermando la capacità di tenuta: le loro perdite sono state assai inferiori rispetto a quelle dei Fondi aperti e dei Pip. La loro specifica missione previdenziale fa sì che adottino forme d'investimento prudenti. Non a caso, la componente rappresentata dalle obbligazioni (in particolare governative) domina nettamente su quella azionaria.

Si può dire, allora, che - fatto tesoro della lezione impartita dalla crisi, e adottato qualche necessario correttivo prudenziale - è possibile riprendere senza sbandamenti il cammino? Sì e no.

Non si vedono ragioni oggettive per alterare l'assetto su cui è stata fondata 15 anni fa la previdenza complementare. Piuttosto che desumere dalla crisi che la cosa migliore, tutto considerato, sarebbe quella di tenersi lontani dalla finanza, è opportuno lavorare per un suo sviluppo, accrescendo le forme di controllo, di maggiore trasparenza, di nessi più funzionali tra finanza ed economia reale e quindi anche per una crescita della previdenza complementare.

Ma, procedendo con ordine, la lista delle cose importanti non può non partire dall'informazione: senza strumenti (innanzitutto pubblici), forme organizzate sul territorio e risorse dedicate a una continuativa informazione verso gli associati/bili, non si va da nessuna parte. Dopo dieci anni di proselitismo, una percentuale di adesione al 30% non può essere considerata soddisfacente. Informazione significa indirizzare gli associati verso forme di investimento consapevoli, significa rimuovere scelte casuali, significa ottenere un risultato probabilmente pari a quello che si avrebbe introducendo, ad esempio, forme (pur interessanti) di investimento tipo *life style* (che contengono a loro volta controindicazioni). Informazione significa promuovere una cultura finanziaria che porti sempre più a distinguere tra un

risparmio necessario a fini previdenziali e un accantonamento nel Fondo come forma di capitalizzazione.

In questi mesi, gli organi di gestione dei Fondi hanno intensificato molto il rapporto con i gestori finanziari, affinando la capacità di osservazione, dotandosi - ove possibile - di autonomi strumenti d'analisi, intervenendo per correggere, come si è detto, fattori di rischio e zone grigie. Si tratta di un necessario processo di crescita in cui i soggetti che si incontrano (Fondi e gestori) maturano strada facendo reciproca consapevolezza e, soprattutto, affinano la loro capacità di interpretare gli obiettivi specifici di un Fondo pensione; obiettivi che non possono essere gli stessi di un normale fondo d'investimento.

Ma, nonostante che il confronto tra il Tfr lasciato in azienda e l'adesione al Fondo pensione, anche nella crisi, veda in posizione di vantaggio il lavoratore associato al Fondo, permane una diffusa resistenza a dotarsi della previdenza complementare. Si è già ricordato come questo sia effetto di un'insufficiente informazione (in particolare di una scarsa conoscenza delle modifiche intervenute nella previdenza pubblica), ma c'è anche un'oggettiva difficoltà di carattere salariale, amplificata da ultimo dalle innumerevoli crisi aziendali. Il Tfr, nel tempo, si è venuto trasformando da strumento di risparmio, di cui usufruire al momento del pensionamento, a una sorta di deposito reddituale cui attingere a ripetizione lungo la vita lavorativa. E ciò anche per compensare la pressione dei consumi e, consenziente il datore di lavoro, i bassi salari. Anche da qui la resistenza a spostare il Tfr nel Fondo pensione nonostante le oggettive convenienze.

In sostanza - attraverso una più strutturata attività di informazione - è ragionevole attendersi una crescita delle adesioni ai Fondi pensione negoziali e quindi scelte d'investimento più consapevoli, rispetto alle quali Fondi e gestori finanziari devono interpretare correttamente l'investimento di risorse finalizzate alla pensione. Da qui le legittime riserve sul fatto che non tutti i prodotti finanziari con finalità previdenziale presenti sul mercato siano tra loro assimilabili per costo e per rischiosità.

Per i Fondi negoziali, crescere significa veder aumentare il numero degli aderenti e le quantità finanziarie gestite, favorendo anche la possibilità di dotarsi di riserve e servizi accessori che offrano elementi di protezione ed assistenza a quegli associati che si dovessero trovare in posizione di relativa difficoltà. Strumenti, questi, che non tradiscono la missione principale del Fondo pensione ma, anzi, la completano.

Gianni Ferrante